

## La prima riga della pagina

di Filippo Marazzini

Fabio Genovesi

ORO PURO

pp. 444, € 20,

Mondadori, Milano 2023

“Narrami, o Musa, del giovane e coraggioso mozzo che partì su una caravella verso l'ignoto. Racconta delle sue peripezie e di come, scoprendo un Nuovo Mondo, scoprì sé stesso”. Avrebbe potuto iniziare in questo modo l'ultimo, notevole romanzo di Fabio Genovesi perché, scegliendo di rievocare da un punto di vista inedito l'impresa di Colombo, lo scrittore di Forte dei Marmi si confronta con l'archetipo omerico e costruisce una nuova, moderna *Odissea*. Ne è protagonista un ragazzo di Palos, chiamato dalla madre Nuno (in portoghese “nessuno”; coincidenza?) in ricordo di un anziano mentore che le ha insegnato a leggere e a scrivere e che poi, divenuto cieco, “con la sua voce morbida raccontava mille storie, di mille posti e mille persone”.



Nuno assomma in sé tutti i personaggi principali dell'*epos* odisseo: quando lo incontriamo somiglia a Telemaco, non ha mai conosciuto il padre ed è legatissimo alla madre; ha una vocazione alla stasi, aggrappato agli scogli della costa spagnola – seconda Itaca –, in perenne attesa. Ha fatto suo l'ideale del granchio: “ero come quegli animaletti, tranquillo e contento a guardare il grande mare”. Ma come ogni *Bildungsroman* impone, la storia irrompe e lo fa appunto la forza e la forma inarrestabile dell'Oceano. Nuno diventa allora essere di acqua, diviene Odisseo e salpa nel fatidico 1492 verso l'America travestita da Asia. Genovesi restituisce con una prosa poetica lo sguardo incantato del ragazzo che si posa su quanto lo circonda, rimanendone folgorato, ferito o estasiato. Nuno è così ipostasi della letteratura: è occhio che tutto osserva e registra, il fanciullino di pascoliana memoria. In lui alberga un vibrante senso di meraviglia e, rispetto agli adulti che ha intorno e lo deridono, il bambino che piano piano si fa uomo riesce a cogliere tutta la bellezza della nuova terra che le navi hanno toccato e, al contempo, i controsensi e i paradossi di un'esplorazione che diventa presto una folle conquista.

Perché la maggior parte dei marinai ricorda, invece, i compagni di Odisseo: uomini gretti e materialisti “arrivati in Oriente per ingnocchiarsi ai Signori dei Catai, ma che avendo trovato gente semplice e senza eserciti avevano iniziato a mettere le mani su tutto: oro, piante, sassi, animali, uomini e donne”. Così loro e Nuno non possono che percorrere, nello stesso momento, strade divergenti: l'ossessione per l'avidità dell'europeo “che tutto prende, senza comprendere” deflagra proprio quando il giovane mozzo conosce per la prima vol-

ta il sentimento della cura, incontrando una nativa. Nelle descrizioni luminose delle isole caraibiche – luoghi paradisiaci, quasi fatati che fanno da sfondo al secondo atto – si nasconde già l'ombra della colonizzazione che sovverte gli equilibri, i nomi e le priorità. Come il metallo giallo che per gli indigeni non significa nulla, ma che diventa presto una scia da seguire. Come l'isola, ribattezzata Hispaniola perché simile alla patria, che instilla nei marinai le suggestioni e i fantasmi dell'infanzia, facendoli tornare bambini e inermi quasi si trovasse al cospetto della maga Circe. E anche la terza sezione, non a caso intitolata *Ritorno*, è tutta incentrata, come il modello, sulle agnizioni: Nuno infatti potrà rivedere la patria soltanto se saprà riconoscersi per chi è realmente, e da nessuno trasformarsi finalmente in qualcuno...

*Oro puro* costituisce senza dubbio una summa del percorso autoriale compiuto da Fabio Genovesi: oltre all'ambientazione marina – che gioca un ruolo fondamentale in quasi tutti i suoi libri – questo romanzo presenta infatti una voce narrante calda e intima che ricorda quella di *Chi manda le onde* (Mondadori, 2015) o *Cadrò, sognando di volare* (Mondadori, 2020); in più, come ne *Il calamaro gigante* (Feltrinelli, 2021), lo scrittore intreccia con abilità le fonti storiche e la fiction. È infatti nei diari di Colombo che si nasconde la suggestione alla base del *plor*: il navigatore menziona di sfuggita un mozzo inesperto responsabile del naufragio vicino alla costa americana della Santa Maria, l'ammiraglia della flotta. Nulla si sa di quel giovane, il cui nome è scomparso nelle pieghe del tempo e Genovesi ha così deciso di regalargli una nuova vita di carta. Non è un caso che tutto nasca da un diario: nel corso del romanzo le frequenti riflessioni sulla scrittura compongono un articolato sottotesto che, affiancandosi alla trama più avventurosa, trasforma *Oro puro* in un riuscito elogio della parola, celebrata sotto ogni sua forma. Nuno, unico marinaio a non essere alfabetizzato aiuterà Colombo a redigere le cronache da consegnare ai sovrani spagnoli, delineando la nuova terra con le parole e dando per la prima volta un nome all'impensabile. La scrittura, mai mera azione compilativa, ma atto artigiano, rivoltazione l'esistenza del ragazzo e diventa per lui un gesto irrinunciabile (davanti all'innamorata annoterà: “Lei era la prima riga della pagina, liscia, pulita, bellissima”), una casa dell'essere da abitare per tutta la vita. Perché, come suggerisce nell'incipit l'anziano aedo Nuno, “scrivere non è scrivere, è vivere, e sentire, è trovare, prendere e dare”.

filippo.marazzini@hotmail.com

F. Marazzini è insegnante e giornalista

## Nell'assoluta distanza da tutto

di Domenico Calcaterra

Luca Doninelli

PANICO

pp. 181, € 15,

Editoriale Scientifica, Napoli 2023

Tanti sono i modi in cui un lettore può incontrare uno scrittore, il più singolare è forse quando un “piccolo episodio” (magari insignificante) della propria vita viene restituito da un grande scrittore, come racconta Luca Doninelli in *Panico*, quando, durante un viaggio in treno da Venezia a Milano, passando per Desenzano, riconosce, leggendo *Vertigine* di W.G. Sebald, un trascurabile fatto di cui era stato testimone diversi anni addietro. Ecco: la letteratura (conclude Doninelli) deve somigliare quanto più possibile a questa cosa: a rintracciare “un'eco”, “un soffio” della propria esistenza. Ed è proprio questo il comune denominatore di un libro come quello, inclassificabile, che lo stesso Doninelli mette insieme: il libro intimo di uno scrittore che detesta le autobiografie e, mentre pensa di non avere nulla da raccontare, parlando di sé, rinnova il miracolo della letteratura di restituire pezzi della nostra esperienza personale. A principiare dall'incombere del panico come caduta improvvisa che “abolisce lo spirito” e tutto riporta al corpo: quel montare di un'ansia incontrollata di cui sono preda sovente gli “egocentrici”, e che ci lascia piombare (come il Giona biblico) nell'imbuto di una “assoluta distanza da tutto”.

L'annichimento di quella vita spirituale che è sinonimo di gioventù, genio, bellezza, e più in generale linfa per l'elaborazione di un pensiero che si nutre della contraddizione di tenerci dentro l'esistenza, eppoi proiettandoci oltre e fuori di essa. La sola fragile e luminosa arma contro ciò che più ci caratterizza e definisce in quanto uomini:

la costitutiva tragicità del nostro essere al mondo. Che racconti dell'inatteso e improvviso insorgere di un attacco di panico o che rimembri la vita da studente fuori sede; che rifletta sul rapporto padre-figli o indugi sul pensiero (“frequente e inevitabile”) del suicidio; che s'intrattienga a redigere la cronaca “difficile” dell'invecchiamento o a ridiscendere ai cromosomi che identificano l'artista come uomo, Luca Doninelli si volge alla ricerca d'una giovinezza perduta, abitando una condizione di cosciente smarrimento che ha l'effetto di un perenne procrastinamento, un passaggio al limite che gli impedisce di soccombere del tutto all'inesorabile fluire del tempo e al pensiero della morte. Ed è solo alla parola scritta, chiarisce per primo a sé stesso, che spetta questa capacità di vincere l'opacità e la banalità di ogni possibile pensiero consegnato all'evanescenza di un discorso tenuto a voce, che finirebbe altrimenti per perdersi nel regesto dei luoghi comuni e svaporare in un senso di tetra inadeguatezza.

*Panico* va letto come un piccolo brevuario scritto a glorificazione della vita (Testori *docet*) e di quella idea “ecumenica” (e in certo senso foscoliana) della letteratura e del lavoro del poeta e dello scrittore, e più in generale dell'artista, declinata secondo una precisa prospettiva che consente a Doninelli di superare l'occasionalità delle sue prose e di accogliere la sfida di scrivere un libro per lui assai diverso dal consueto. Attitudine che mi ha curiosamente riportato al mito di Orfeo evocato da Giacomo Debenedetti in *Probabile autobiografia di una generazione*, in cui il critico-Orfeo è latore non tanto della perdita (peraltro irrimediabile), ma del racconto di quella perdita, “per aiutare se stesso e gli uomini a capire perché sempre si rinnovino quella perdita, quel racconto, quel pianto, e valgano per tutti, e ciascuno vi ritrovi il proprio mito che ricomincia”.

## Precariato cognitivo

di Vladimiro Bottone

Gabriella Dal Lago

ESTATE CALDISIMA

pp. 168, € 15,

66thand2nd, Roma 2023

La sintesi più calzante di una storia è già contenuta all'interno della storia medesima, quando il narratore ne sa scontornare l'essenziale, come nel caso di Dal Lago. Ecco, quindi, il colpo d'occhio sui coprotagonisti che muovono la trama di questo suo romanzo corale. La parola all'autrice: “Bevono troppo, mangiano male. Nonostante i buoni propositi che fanno a ogni Capodanno da circa un decennio, non smettono mai di fumare. È più il tempo che sprecano di quello che vivono. Si lamentano di non avere tempo libero, ma quando ce l'hanno non sanno che farci. Passano intere serate a scagliarsi contro le famiglie nucleari, gli amori monogami, l'eteronormatività, eppure nessuno di loro si è mai imbarcato in un progetto di vita che fosse radicalmente diverso da quello dei loro genitori che, dicono ai loro analisti, sono stati un esempio scialbo, inadeguato, disfunzionale perché velocemente doppiato



dal tempo, dalla società che cambia, dal mondo nuovo. Quando sono tristi, o si sentono soli, aprono un'app di dating e si dilungano in conversazioni oziose con sconosciuti che non incontreranno mai (o, se li incontreranno, sarà per un aperitivo deludente, che quasi mai riuscirà a trasformarsi in una scoperta). Se sono in coppia non sanno parlarsi. Se sono da soli non sanno parlarsi. Si chiedono in continuazione: cosa siamo?”.

Le figure che emergeranno, pagina dopo pagina, da questo sfondo sociologico sono Gian, Greta, Carlo, Laura, Tommi, Vic. Per nostra fortuna, non si tratta di sagome erette per dimostrare tesi o colpire bersagli precostituiti. Siamo, viceversa, al cospetto di personaggi riusciti a tutto tondo che il loro tempo generazionale ha predestinato all'incompletezza, quando non alla sconfitta o a un lento esaurirsi. In ciò la loro venatura cechoviana, che si estende all'ambientazione stessa del romanzo. Ovvero a una villa, isolata nella campagna durante una riarsa estate continentale, in un cuneo che potrebbe ricordare Melichovo o Turgenev, lo scenario di *Pa-*

*dri e figli*. In questa quasi teatrale unità di luogo, lo staff della *Bomba Agency* si è ritirato per mettere a punto un'impegnativa campagna pubblicitaria. Cechoviana appare, peraltro, anche la lente ironico-malinconica attraverso cui Dal Lago scruta le sue creature. Creature denudate nelle loro manie, tic nevrotici, totem e in tabù linguistici tanto individuali che di ceto. Ceto che Dal Lago denomina, con felice conio, “precariato cognitivo”, figlio senza più certezze di quel “ceto medio riflessivo” che, vent'anni prima, si era rivelato incapace sia di distruggere che di creare e tramandare. Cioè poco o nulla riceverebbe, i nostri eroi cechoviani, da padri e madri. E dunque poco o nessun senso riescono a conferire all'avvitarsi delle loro esistenze. In questa storia corale senza rischi di dispersività, all'insegna di un iperconnesso Čechov 2.0, Dal Lago si dimostra abilissima demistificatrice di alibi, maschere, false e infelici coscienze della sua generazione. Acuta, senza essere impietosa; pietosa, senza indulgere in pietismi. Esattamente come chi ha consapevolezza di aver dato forma a un esame di coscienza in cui è direttamente interessata. Questa confessione toccherà ad altri giudicarla. Ai lettori, oggi. Agli storici delle mentalità, fra qualche decennio o forse prima.

vladimiro.bottone@gmail.com

V. Bottone, narratore, collabora al “Corriere della sera”